

## Il limpido modello pastorale di Nicolò Rusca (1563-1618)

Saverio Xeres\*

Se la data di morte di Nicolò Rusca – di cui è prossimo il IV centenario –, ovvero il 4 settembre<sup>1</sup> 1618, si colloca ormai nel clima delle cosiddette “guerre di religione” che insanguinarono drammaticamente l’Europa tra Cinque e Seicento, la sua data di nascita, 20 aprile 1563, rimanda alla conclusione del grande concilio di Trento<sup>2</sup>. La sua vita è dunque pienamente inserita nel primo periodo di attuazione di quelle direttive conciliari<sup>3</sup>. Esse, come è noto, avevano posto al centro l’aureo principio *salus animarum prima lex esto* («il bene delle persone deve essere la prima legge» per la Chiesa). Ed è proprio per questo impegno pastorale che la sua figura apparve, oltre che “pionieristica”, esemplare per i suoi contemporanei ed è ancor oggi modello per l’azione della Chiesa che lo ha ufficialmente proposto come “beato”<sup>4</sup>.

---

\* Docente nel Seminario diocesano di Como (dal 1985) e nella Facoltà teologica dell’Italia settentrionale, sede di Milano (dal 1995), Direttore dell’Archivio Storico della Diocesi di Como (1992-2008), Canonico della Cattedrale di Como (dal 2012). E-mail: [saverio.xeres@gmail.com](mailto:saverio.xeres@gmail.com).

<sup>1</sup> Corrispondente al 25 agosto del calendario giuliano, ancora in uso, a quel tempo, presso i Grigioni. La data comunemente recepita era il 3 settembre. Tuttavia, già il primo biografo di Rusca, Giovanni Battista Baiacca, basandosi sulla testimonianza ricevuta *a pluribus Rhaetis fide dignis [...] Ligis consiliariis*, corresse la data in quella del giorno successivo (G. B. BAIACCA, *Nicolai Ruscae sacrae theologiae doctoris Sundrii in valle Tellina archipresbyteri anno MDCXVIII Tuscianae in Rhaetia ab haereticis necati vita et mors*, Comi 1621, 45). Potrebbe aver influito sulla preferenza per il 3 settembre (corrispondente al 24 agosto del calendario giuliano) la coincidenza con la festa di san Bartolomeo apostolo e martire.

<sup>2</sup> Il concilio si chiuse il 4 dicembre del 1563. I mesi precedenti costituirono la fase più feconda dell’assise tridentina, dal punto di vista dei provvedimenti di riforma: molti di essi, infatti, furono raccolti in ampi decreti predisposti e fatti approvare sotto la regia dell’abile card. Giovanni Morone, uno dei quattro legati papali al concilio.

<sup>3</sup> Una intuizione simile appariva già all’inizio degli anni ’70, in un breve intervento firmato da uno dei maggiori studiosi locali di Rusca, in epoca contemporanea: P. CERFOGLIA, *Nicolò Rusca parroco postconciliare*, in *L’Ordine*, 1 marzo 1972.

<sup>4</sup> La proclamazione è avvenuta a Sondrio, il 21 aprile 2013, durante una solenne celebrazione presieduta

Pertanto, in questo contributo, vogliamo concentrare l'attenzione su Rusca "pastore", rileggendo anche il martirio conclusivo della sua esistenza – che costituisce, di per sé, il motivo canonico della sua beatificazione, qualificata appunto come *super martyrio* – quale esito di tale dedizione pastorale. Del resto, come ci viene richiamato dalle parole e nella vicenda di Gesù stesso, è proprio il buon pastore a dare la vita per il suo gregge (cfr. Gv 10,11)<sup>5</sup>.

## 1. La formazione al ministero

Non vogliamo, dunque, in primo luogo, attardarci sulle origini familiari e geografiche di Nicolò, se non per richiamarne i dati essenziali: nacque, come già ricordato, il 20 aprile 1563 dai coniugi Giovanni Antonio, notaio, e Daria Quadrio, a Bedano, nei pressi di Lugano, allora territorio appartenente, dal punto di vista ecclesiastico, alla diocesi di Como; dal punto di vista politico, soggetto ai Cantoni Svizzeri. Pur essendo il primogenito – al quale spettava, secondo gli usi del tempo, di ereditare e amministrare il patrimonio e provvedere alla continuità della famiglia –, Nicolò prese la via del ministero ecclesiastico: è questa, perciò, da considerare, ragionevolmente, una scelta deliberata, o quantomeno un'aspirazione personale, anziché semplicemente una consuetudine che consentiva, appunto, di non disperdere il patrimonio familiare<sup>6</sup>.

Fu invece secondo una modalità abbastanza diffusa, in attesa di quelle istituzioni che proprio il concilio di Trento aveva da poco delineato e prescritto, che Nicolò apprese le prime nozioni di latino (lingua indispensabile, al tempo, per qualunque tipo di studi, tanto più per quelli ecclesiastici) da un parroco delle vicinanze, Domenico

---

dal card. Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi. La causa, avviata ufficialmente nel 1931, per iniziativa congiunta dei vescovi di Como e di Coira, ha visto un impulso decisivo grazie al compianto vescovo di Como, Alessandro Maggiolini il quale, nel 1995, provvedeva alla ripresa dell'*iter* giuridico. Una commissione diocesana di storici, guidata da chi scrive, sulla base della documentazione già raccolta, e debitamente integrata, redasse la *Positio super martyrium*, stampata a Roma nel 2002 e definitivamente approvata dalla Congregazione vaticana nel 2011, allorché papa Benedetto XVI promulgò il decreto di riconoscimento del martirio di Nicolò Rusca. Si veda *Beatificationis seu declarationis martyrii servi Dei Nicolai Rusca sacerdotis dioecesani in odium fidei, uti fertur, interfecti* († 4 septembris 1618). *Positio super martyrio*, Romae 2002 (d'ora in poi: *Positio*): per la storia della causa, si veda *ibid.*, 19-32, oppure S. XERES, «Dà la vita il Buon pastore» (Gv 10,11). *Biografia di Nicolò Rusca* (1563-1618), Como-Sondrio 2013, 223-227.

<sup>5</sup> È questo il motivo che ci ha fatto scegliere, anche nel titolo della biografia di Rusca, appena citata, il medesimo riferimento evangelico. Il volume è arricchito da un saggio iconografico di Angela Dell'Oca e Andrea Straffi e, soprattutto, dall'edizione dell'*Epistolario* di Rusca, a cura di Annalina Rossi (in seguito citato *Epistolario*).

<sup>6</sup> S. XERES, *Dà la vita*, 25-30.

Tarilli. In realtà, non era questi un curato qualunque: era, infatti, uno dei “fiduciari” di Carlo Borromeo il quale, dalla sede arcivescovile di Milano, monitorava con grande attenzione i territori confinanti o soggetti ai Cantoni Svizzeri, parte dei quali avevano aderito alla Riforma. Di questi suoi confidenti, dislocati un po’ ovunque, Borromeo non si avvaleva soltanto per seguire e, per quanto possibile, recuperare un certo numero di preti o religiosi “vaganti” fuori di Lombardia in conseguenza di sospetti sollevati nei loro confronti per motivi dottrinali o, molto spesso, per comportamenti immorali: egli pensava anche a individuare e formare nuove possibili leve al ministero ecclesiastico. A questo scopo il cardinale aveva istituito in Milano il Collegio Elvetico, appunto destinato alla formazione di preti provenienti da – e destinati a – quelle popolazioni maggiormente esposte al rischio del proselitismo protestante. Nicolò poté infatti frequentare l’Elvetico dove, per sette anni, ricevette un’ottima formazione umanistica e teologica, attinta anche al vicino collegio di Brera, tenuto dai gesuiti<sup>7</sup>. Ora, tale accurata formazione culturale, che comprendeva anche lo studio delle lingue bibliche, ovvero l’ebraico e il greco, delineava già una figura “riformata” (in senso pienamente cattolico) di prete, in grado cioè di conoscere e di insegnare i contenuti della fede cristiana, attinti dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione ecclesiastica. E ciò in netta controtendenza con la persistente, diffusa trascuratezza della formazione biblica e teologica del clero<sup>8</sup>. D’altro canto, nel periodo passato a Milano, si conferma anche la sincera propensione spirituale al ministero del giovane Nicolò, come testimoniato dallo stesso Borromeo che riconosceva in lui «buona indole et speranza di riuscire bene»<sup>9</sup>. Rusca coronerà i suoi studi teologici con il conseguimento della laurea, presso l’università di Pavia, anche come titolo necessario per la sua nomina all’arcipretura plebana di Sondrio<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 30-31.

<sup>8</sup> Era una situazione ampiamente denunciata nelle testimonianze dell’epoca. Basterà ricordare, tra i numerosissimi memoriali di riforma, quello inviato a Leone X, nei primi anni del secolo dai due monaci camaldolesi Tommaso (in religione Pietro) Giustiniani e Vincenzo (Paolo) Querini, dove si denunciava con forza «il male tanto grande e diffuso della ignoranza [...] È indecente e indecoroso che vi siano nella Chiesa di Dio molti religiosi e molti preti che non hanno mai letto la sacra storia del Vangelo, che pure è breve; mentre invece hanno letto molte favole e parecchie vacue questioni» (T. GIUSTINIANI – V. QUERINI, *Libellus ad Leonem X* [1513] in *Annales Camaldulenses*, vol. IX, Venetiis 1773, 679).

<sup>9</sup> Carlo Borromeo a Cesare Speciano, 5 aprile 1581, in Biblioteca ambrosiana di Milano (d’ora in poi BAMi), F 61inf., ff. 487r-488r.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Pavia, *Università di Pavia, Doctoratus*, b. 7, fasc. 45, carte non numerate.

## 2. I primi anni di ministero e il passaggio all'arcipretura di Sondrio

Benché ordinato sacerdote a Milano – il 23 maggio 1587, all'età di 24 anni<sup>11</sup> –, Nicolò fu incardinato nella sua diocesi di origine, ovvero Como. Era alla guida della diocesi, in quegli anni (precisamente dal 1559 al 1588), Giovanni Antonio Volpi. Già nunzio papale agli Svizzeri (dal 1560 al 1563), egli rappresenta, per la diocesi lariana, il primo vescovo impegnato nella dedizione pastorale e nel rinnovamento ecclesiale, dopo una serie di presuli – durata circa un secolo – quasi sempre assenti dalla diocesi<sup>12</sup>; Volpi aveva partecipato anche all'ultima fase del concilio di Trento e ne aveva firmato gli atti, per poi avviarne subito l'attuazione a Como anche mediante la convocazione dei primi due sinodi diocesani, nel 1565 e nel 1579<sup>13</sup>. Alla sua morte gli era succeduto un altro grande vescovo, a sua volta ricco di una lunga esperienza di riformatore, prima a Salisburgo, a fianco dell'arcivescovo-principe di quella città, quindi come nunzio papale in Germania superiore: il teologo domenicano Feliciano Ninguarda (1524-1595; vescovo di Como dal 1588 alla morte)<sup>14</sup>. Il ministero presbiterale di Rusca si inseriva, dunque, in un ambiente diocesano già sensibilizzato agli orientamenti tridentini.

Il passaggio decisivo del ministero e della vita del giovane prete avvenne dopo soli tre anni dalla sua ordinazione, allorché la città di Sondrio – che a quei tempi deteneva, come molte altre comunità locali, il diritto di nomina del parroco – fece cadere su di lui la propria scelta, una volta resasi vacante la sede arcipretale, l'anno 1590<sup>15</sup>. Dal 1512 la Valtellina propriamente detta e i contigui territori di Bormio, a est, e della Valchiavenna, a ovest, erano stati assoggettati alla Repubblica delle Tre Leghe, corrispondente all'attuale Cantone Grigioni. Pochi anni dopo, come in altri

<sup>11</sup> Relazione di Nicolò Rusca per la visita pastorale di Filippo Archinti [a. 1614] in Archivio storico della diocesi di Como (ASDCo), *Curia vescovile, Visite pastorali*, b. 42, fasc. 2 [d'ora in poi: *Relazione 1614*], 7.

<sup>12</sup> Facciamo riferimento soprattutto ai vescovi della famiglia Trivulzio (Giovanni Antonio, Scaramuzza, Antonio e Cesare), titolari della sede comense dal 1487 al 1548 e che si distinsero per l'assenza dalla diocesi; analogamente si comportò Berardino della Croce, di origini ticinesi, vescovo di Como dal 1548 al 1559, quando lasciò la diocesi a Giovanni Antonio Volpi. Si veda: M. TROCCOLI CHINI – H. LIENHARD, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como, l'arcidiocesi di Gorizia, l'amministrazione apostolica ticinese poi diocesi di Lugano, l'arcidiocesi di Milano*, redazione P. Braun – H. J. Gilomen (Helvetia sacra I, 6), Basilea-Francoforte sul Meno 1989, 178-187.

<sup>13</sup> M. TROCCOLI CHINI – H. LIENHARD, *La diocesi di Como*, 187-188.

<sup>14</sup> Rinvio a S. XERES, *Felicien Ninguarda de Morbegno (1524-1595). Un dominicain encore méconnu*, in *Mémoire dominicaine* 14 (1999) 207-226.

<sup>15</sup> Il verbale dell'elezione, datato 9 settembre 1590, è in Archivio di Stato di Sondrio, *Notarile*, vol. 1716, ff. 251r-256v.

territori della Confederazione elvetica, anche nelle Tre Leghe – che, a quel tempo, erano semplicemente un alleato dei Cantoni svizzeri – iniziò a diffondersi la Riforma. Alla nuova forma di vita e di culto cristiano venne riconosciuto pieno diritto di cittadinanza e di azione – accanto alla tradizionale istituzione ecclesiastica – nella dieta (o “parlamento”) delle Leghe, tenutasi a Ilanz nel 1526. Tuttavia, secondo la rigorosa organizzazione dello Stato retico su base comunale, il diritto di scelta tra le due diverse forme di Chiesa (cristiani «con la messa» o «senza la messa», come si indicavano comunemente i due diversi gruppi confessionali) spettava ai singoli Comuni: non allo Stato ma neppure ai singoli, e nemmeno alle popolazioni soggette, come quelle di Valtellina, Valchiavenna e Bormio. Venne fatto valere, in sostanza, il principio della bi-confessionalità secondo cui andavano riconosciuti pari diritti (e relative attribuzioni economiche) ai componenti delle comunità cattoliche come di quelle riformate, escludendo gruppi dissidenti quali gli anabattisti. Nonostante gli aderenti alla nuova fede costituissero una minoranza, talora infima, essi potevano contare sull'appoggio della dieta federale, composta in maggioranza da riformati, a seguito dell'adesione alla Riforma da parte di due terzi dei Comuni membri. Tra le popolazioni delle valli dell'Adda e della Mera – molto radicate nelle proprie tradizioni cattoliche –, la Riforma ebbe una diffusione limitatissima<sup>16</sup>. Solo in alcune località si stabilirono comunità riformate di una certa consistenza e, tra queste – oltre alla vivacissima Chiavenna, con una presenza riformata pari alla metà e oltre della popolazione<sup>17</sup> –, quella di Sondrio, con un numero di aderenti fra i due e i trecento, su circa duemila abitanti<sup>18</sup>; sempre una minoranza, e tuttavia ben sopra la media della valle e socialmente qualificata<sup>19</sup>. Secondo le disposizioni grigioni del 1557<sup>20</sup>, nei borghi dove esisteva più di un edificio di culto, uno di essi doveva essere concesso in uso ai riformati; a Sondrio fu la chiesa dei Santi Nabore e Felice, situata accanto alla collegiata, poi demolita in epoca contemporanea. Occorre precisare che le dottrine e i culti riformati erano

<sup>16</sup> Sulla base del sistematico rilevamento delle presenze ereticali, località per località, da parte del vescovo Ninguarda, e limitatamente alla Valtellina (*Atti della visita pastorale diocesana di fra Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593) ordinati e annotati dal sacerdote dottor Santo Monti e pubblicati per cura della Società storica comense*, 2 voll., Como 1892-1898; ristampa anastatica, Como 1992), essa può essere stimata in circa l'uno per cento. Inoltre, Bormio e le sue valli rimasero totalmente esenti da presenze riformate.

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, E. FIUME, *La Chiavenna di Mainardo, Zanchi e Lentolo*, in *Il protestantesimo di lingua italiana nella Svizzera. Figure tra Cinquecento e Ottocento*, a cura di E. Campi – G. La Torre, Torino 2000, 77-88.

<sup>18</sup> Pier Paolo Vergerio a Heinrich Bullinger, Sondrio 23 gennaio 1553, in *Bullinger Korrespondenz mit den Graubünden*, herausgegeben von Th. Schiess, vol. I, Basel 1904, 282.

<sup>19</sup> Avevano aderito alla Riforma «i principali [membri] della comunità», riferirà lo stesso arciprete Rusca al vescovo di Como, Filippo Archinti (*Relazione* 1614, 9).

<sup>20</sup> F. JECKLIN, *Materialien zur Standes- und Landesgeschichte Gemeinde III Bünde (Graubünden)*, 1464-1803, vol. I, Regesten, Basel 1907, nr. 701.

giunti in Valtellina e Valchiavenna più da sud che da nord, sull'onda di quel flusso di emigrati *religionis causa* che, a partire dal 1542 – data di istituzione di una struttura centralizzata dell'Inquisizione e dell'inizio del suo impegno specifico contro le nuove eresie, dopo il fallimento di alcuni tentativi di dialogo, come i colloqui di Ratisbona del 1541 –, lasciavano l'Italia per sfuggire ai sospetti e agli arresti, cercando rifugio verso le Alpi, e oltre. Da questo punto di vista, le valli alpine dell'Adda e della Mera costituivano una mèta ideale, in quanto di lingua italiana e tuttavia soggette a un regime politico, quello grigione che, come visto, garantiva i diritti dei riformati. Tra questi esuli italiani troviamo alcune figure di spicco, sia per cultura umanistica, sia per competenza teologica: spesso assumevano il compito di predicatori e pastori nelle comunità riformate locali. Limitandoci all'ambito di Sondrio, ricordiamo il napoletano Scipione Lentolo, pastore a Mossini, villaggio appena sopra la città; Bartolomeo Silvio, esule da Cremona, anch'egli alla guida della comunità di Mossini, quindi di quella cittadina; Scipione Calandrino, originario di Lucca, il quale, come pastore della comunità riformata di Sondrio, si troverà a stretto contatto con l'arciprete Rusca.

In questo contesto, si può meglio capire come la scelta di Rusca quale arciprete di Sondrio fosse stata quanto mai oculata. Vi sottostava, indubbiamente, una esigenza di prudenza politica: nella Valtellina soggetta ai Grigioni, e nel contesto di tensione politica sopra accennato, non era opportuno divenisse parroco del capoluogo un comasco, in quanto proveniente dal territorio soggetto alla Spagna; un prete originario di Lugano aveva invece il vantaggio di essere soggetto ai Cantoni svizzeri, alleati delle Tre Leghe. Ancora più importante, in quell'ambiente frequentato soprattutto da riformati (o filo-riformati) spesso di grande spessore culturale, era la scelta di un prete adeguatamente preparato sul piano biblico e teologico: tale era indubbiamente l'ex alunno del Collegio elvetico.

La forzata convivenza tra cattolici e riformati nel capoluogo valtellinese da qualche decennio era problema non da poco che Rusca si trovò ad affrontare, al momento della sua nomina a Sondrio, anche con possibili rischi per la sua stessa incolumità personale. Pochi anni prima, nel 1584, il suo predecessore nell'arcipretura, Gian Giacomo Pusterla, era stato arrestato e torturato per essersi opposto all'istituzione di una scuola di chiaro indirizzo riformato e aveva potuto sottrarsi a rischi maggiori solo allontanandosi dalla valle<sup>21</sup>; prima ancora, e sull'altro fronte confessionale, il pastore della comunità riformata di Morbegno, Francesco Cellario, era stato catturato dagli agenti dell'Inquisizione nei pressi dei confini con lo Stato di Milano e aveva subito una sorte peggiore di quella del Pusterla, finendo sul rogo, a Roma<sup>22</sup>. Insomma, ai rapporti prevalentemente pacifici inizialmente instauratisi tra cattolici e riformati si

<sup>21</sup> T. SALICE – S. XERES, «Carcerato per santa fede». L'arciprete di Sondrio Gian Giacomo Pusterla (1533-1588) ed alcune sue lettere a san Carlo Borromeo, in *Archivio storico della diocesi di Como* 9 (1998) 205-242.

<sup>22</sup> V. MARCHETTI, *Cellario Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, 430-433.

andava progressivamente sostituendo un clima di conflitto causato, tra l'altro, dal crescere della tensione politica internazionale. Da un lato, la Spagna – presente con i suoi domini fino alle porte di Valtellina e Valchiavenna (in quella vasta zona pianeggiante in cima al lago di Como che ancor oggi viene chiamata “Pian di Spagna”) e, al di là del Bormiese, nel Tirolo e oltre, fino ai Paesi Bassi – puntava da tempo a recuperare il possesso di quei “corridoi” strategici che erano le valli dell’Adda e della Mera o, quantomeno, ad assicurarsi l’accesso ai passi alpini. A tali progetti si opponevano, per analoghi e opposti interessi politici e commerciali, la Francia e la Repubblica di Venezia<sup>23</sup>.

Non era, tuttavia, quella della compresenza di due comunità cristiane caratterizzate da crescente, reciproco contrasto, l’unica preoccupazione che gravava sul nuovo arciprete. Vi era, innanzitutto, la vastità del territorio sul quale era dispersa la popolazione affidata alle sue cure: al borgo di Sondrio, infatti, si aggiungevano una serie di villaggi soprastanti il centro urbano, alle prime pendici della Valmalenco, posta a settentrione della città e ancora interamente compresa nella parrocchia arcipretale; a fronte di questo amplissimo campo di lavoro<sup>24</sup>, gli operai disponibili apparivano del tutto insufficienti. Dal punto di vista numerico, innanzitutto: nessuno dei quattro canonici della collegiata avevano incombenze di cura d’anime, mentre la presenza di alcuni “viceparroci” in qualche località della Valmalenco era caratterizzata da instabilità e discontinuità. Se poi la consideriamo dal punto di vista qualitativo – a partire dal livello culturale e spirituale del clero – la parrocchia di Sondrio era in uno stato, a dir poco, di trasandatezza. L’immediato predecessore di Rusca, Francesco Cattaneo, era un inetto, forse neppure insignito degli Ordini sacri, come riferirà lo stesso Rusca al proprio vescovo<sup>25</sup>. Vi era, dunque, un enorme lavoro da compiere: risollevar la comunità cattolica dal proprio stato di abbandono; raccogliere e formare, a tale scopo, preti disponibili e preparati per la cura d’anime; trovare un rapporto equilibrato con la comunità riformata, sufficientemente numerosa e qualificata, nonché protetta dal governo grigione.

<sup>23</sup> Prima dell’occupazione grigiona del 1512, la Valtellina, la Valchiavenna e il Bormiese appartenevano al Ducato di Milano al quale erano stati annessi verso la metà del sec. XIV. Sugli interessi spagnoli a riguardo della Valtellina e sui diversi tentativi di ricupero posti in atto dal governo di Milano, si veda, tra altri, D. MASELLI, *La politica spagnola in Valtellina secondo documenti dell’Archivio di Simancas durante l’arcivescovado di Carlo Borromeo (1560-1584)*, in ID., *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di san Carlo*, Napoli 1979, 141-160.

<sup>24</sup> «Verso sera si stende lontano da Sondrio un miglio e mezzo sino ad una contrata detta Triasso; verso parte sera, parte mattina, cioè sino alla contrata de Cagnoletti, si stende tre miglia o puoco meno; verso nullora per l’erta e difficilissima strada del monte si stende circa quattro miglia sino ad una contrata chiamata Ligario» (*Relazione* 1614, 29). Ancora più impressionante l’elenco di località limitrofe alla città che segue subito dopo, per un totale di oltre venti, situate a distanze che oscillano tra il mezzo miglio e le quattro miglia, senza contare la Valmalenco (*ibid.*, 29-30).

<sup>25</sup> *Relazione* 1614, 8.



### 3. Linee principali dell'azione pastorale di Nicolò Rusca

Quella posta in atto da Rusca, per quasi trent'anni (dal 1590 al 1618), fu una precisa recezione delle principali direttive tridentine e, ancor più, una concreta espressione dello stesso spirito che aveva animato il disegno riformatore del concilio, ovvero – come già ricordato – la centralità della «cura d'anime», affidata in primo luogo ai pastori, soprattutto vescovi e parroci. Essa viene mirabilmente descritta nei suoi contenuti principali in un testo conciliare che delinea la figura del prete in cura d'anime

«Conoscere le proprie pecore, [...] offrire per esse il sacrificio, [...] pascerle con la predicazione della parola divina, l'amministrazione dei sacramenti e l'esempio di ogni opera buona, [...] avere una cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi»<sup>26</sup>.

Questa sintesi del ministero, mirabile per completezza e per il riferimento biblico e cristologico che traspare in controluce (Gv 10,1 ss.) qualifica anche la “pastorale” nel suo significato profondo, ben lontano dal banale attivismo a cui è stata ridotta in tempi recenti. Si tratta qui, “semplicemente”, dunque evangelicamente, di imitare, anzi ripresentare la persona e l'azione di Cristo Pastore. Ebbene, Rusca assume questo ideale e lo traduce in concreti atteggiamenti personali e in alcune, poche ed essenziali linee di azione. Gli uni e le altre sono agevolmente individuabili grazie alla dettagliata relazione presentata dallo stesso arciprete al vescovo Filippo Archinti, in occasione della visita pastorale del 1614<sup>27</sup>, con l'ulteriore vantaggio di collocarsi, cronologicamente, in una fase ormai di esperienza matura, ovvero dopo quasi cinque lustri di attività di Rusca a Sondrio. Integreremo, dove necessaria, tale documento con una testimonianza redatte nella medesima occasione dai parroccchiani di Sondrio<sup>28</sup>.

#### 3.1. Ministero della Parola

Questa prima dimensione del ministero pastorale caratteristica dei decreti di Trento viene spesso, ingiustificatamente, dimenticata, come per attribuirne un merito esclusivo al successivo concilio Vaticano II: essa è invece una linea già tridentina, oltre che originariamente cristiana.

<sup>26</sup> CONCILIIUM TRIDENTINUM, *sessio XXIII, Decreta super reformatione*, can. 1, in *Conciliorum oecumenicorum decreta* (COD), a cura di G. Alberigo [et alii], Bologna 1991, 744.

<sup>27</sup> Già citata *supra*, nota 11 e indicata, in maniera abbreviata, come *Relazione 1614*.

<sup>28</sup> *Relazione sull'opera pastorale di Nicolò Rusca per la visita di Filippo Archinti, 1614*, in ASDCo, *Visite pastorali*, b. 13, 729-731 (d'ora in poi: *Relazione sull'opera*).



### a) *Predicazione assidua*

Rusca attua tale aspetto del ministero, innanzitutto, con la predicazione, svolta in maniera costante, sia nel settimanale appuntamento festivo, sia in talune occasioni “straordinarie”, in particolare nella Quaresima. Infatti, elencando una nutrita serie di «riti ecclesiastici, quali non si servavano, introdotti dal presente arciprete», egli non manca di indicare l’impegno della predicazione, per sé e per i propri collaboratori, facendo ben intendere come esso fosse stato trascurato in precedenza:

«Si predichi dal pulpito al popolo almeno tutte le domeniche di qualunque tempo dell’anno, e le feste solenni; oltre la Quaresima nella quale si piglia un predicatore, quale predica ogni giorno eccetto li sabbati»<sup>29</sup>.

Affrontando le difficoltà poste dai Grigioni, sospettosi di ogni forestiero che entrasse nei territori soggetti, soprattutto se proveniente da Milano, dominio spagnolo, l’arciprete si premurava di invitare qualche frate per la predicazione, in talune occasioni straordinarie, come la Quaresima; e sembra di capire che l’annesso onere economico gravasse sulle sue disponibilità personali<sup>30</sup>. A parte questi limitati interventi dall’esterno, la predicazione pesava quasi totalmente sulle spalle di Rusca, non essendo in grado di svolgerla gli altri preti presenti in città, a parte il fratello Bartolomeo, che egli aveva portato con sé<sup>31</sup>, e un domenicano, Alberto da Soncino, che egli fece nominare canonico<sup>32</sup>. Alla luce di questi fatti, le disposizioni date da Rusca per la predicazione risultano ancor più significative, in quanto egli impegnava se stesso alla coerenza<sup>33</sup>, prima di chiederla agli altri. In tal modo egli faceva proprio l’atteggiamento che il vescovo di Como, Feliciano Ninguarda, aveva indicato come carattere generale di un’autentica riforma ecclesiale, pur applicandolo al caso specifico del visitatore:

«Mediti spesso il visitatore in che cosa consiste il dovere della riforma: che non è tanto riformare gli altri, e prescrivere buone leggi agli altri, ciò che è abbastanza facile a farsi, quanto invece che

<sup>29</sup> *Relazione* 1614, 10.

<sup>30</sup> L’annotazione, significativamente, non si trova nella relazione del Rusca ma in quella dei suoi parrocchiani i quali, elencando una serie di «gravezze sustenute dal molto reverendo signor arciprete», segnalano, tra le altre, «le gravi et continue spese de tutti li religiosi che vanno et vengono per Voltolina» (*Relazione sull’opera*, 729).

<sup>31</sup> Nel febbraio del 1603, Bartolomeo ottenne l’investitura di uno dei canonici di Sondrio: ASSo, *Notarile*, vol. 2775, tomo II, f. 25r.

<sup>32</sup> Nicolò Rusca e alcuni agenti della Chiesa cattolica di Sondrio a Federico Borromeo, Sondrio, 23 gennaio 1593: BAMi, N. I. 31 inf., ff. 38r-39v.

<sup>33</sup> Benché potesse in qualche modo giustificarsi, avendo anche un problema di balbuzie, come attestato dal suo discepolo e successore, Giovanni Antonio Paravicini: «Balbutiva alquanto della lingua, ma non inciampava di pareri; e questo difetto naturale pareva dasse maggior gratia ai doni soprannaturali» (G. A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Sondrio 1969, 261).

il visitatore e riformatore preceda gli altri nella riforma, sull'esempio di Cristo che cominciò prima a fare, poi a insegnare [At 1,1 *vulg.*]]<sup>34</sup>.

### **b) Catechesi sistematica**

Non poteva certo bastare la sola predicazione durante le celebrazioni liturgiche a fornire ai fedeli quei contenuti della fede cristiana che abbisognano anche di un'esposizione più ampia e sistematica: ecco dunque la «dottrina cristiana», innanzitutto per i ragazzi, organizzata in forma di vera e propria «scuola» domenicale, con l'impiego anche di laici (uomini e donne) che raccoglievano (non senza qualche fatica<sup>35</sup>) i ragazzi dalle strade, favorendo la loro adesione mediante opportuni incentivi, quali «gare catechistiche», con relativi premi. Era, sostanzialmente, la formula delineata, fin dagli anni '30, dal prete Castellino da Castello, originario di Menaggio, sul lago di Como, ma attivo a Milano, fondatore delle «Scuole della dottrina cristiana», approvate e incoraggiate dall'arcivescovo Carlo Borromeo, quindi diffuse in tutta Italia, diventando anche un importante fattore di alfabetizzazione<sup>36</sup>. Rusca aveva potuto forse conoscere tale iniziativa negli anni in cui studiava al Collegio Elvetico di Milano. Era stata, questa, una scelta autorevolmente assunta dallo stesso concilio di Trento che aveva prescritto: «in ogni parrocchia i bambini siano diligentemente istruiti nei rudimenti della fede e nell'obbedienza a Dio e ai genitori da parte di appositi incaricati»<sup>37</sup>.

### **c) Lo studio personale**

Una predicazione valida e una catechesi ricca di contenuti non può prescindere da uno studio approfondito al quale deve applicarsi, con impegno assiduo, il ministro della Parola. Nel caso di Rusca, la dedizione allo studio fu molto generosa, in termini sia di tempo<sup>38</sup>, sia di impegno economico, per procurarsi i libri necessari, allora piuttosto rari e costosi<sup>39</sup>. Tra i volumi della sua biblioteca si trovavano, ad esempio,

<sup>34</sup> *Visitor* [...] *saepius meditetur quale sit officium reformationis: quod est non tam alios reformare, ac bonas leges aliis praescribere, quod factu est facile, quam ut visitor et reformator ipse alios preeat exemplo Christi, qui coepit prius facere deinde docere* (F. NINGUARD, *Manuale visitorum*, Roma 1589, 16).

<sup>35</sup> «Gran difficoltà si ha in tirarli [i ragazzi] alla dottrina christiana, massime li putti, che facilmente fuggono e si nascondono per non essere trovati da cercanti» (*Relazione* 1614, 53).

<sup>36</sup> M. TURRINI, «Riformare il mondo a vera vita christiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento, in *Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento* 8 (1982) 407-489.

<sup>37</sup> CONCILIIUM TRIDENTINUM, *sessio XXIV, de ref.*, can. 4, in COD, 763.

<sup>38</sup> Sono ancora i parrochiani di Sondrio a segnalare al vescovo come l'arciprete abbia sofferto «diverse infermità, causate dal continuo studio, per le continue prediche» (*Relazione sull'opera*, 729).

<sup>39</sup> È significativo che, tra i debiti elencati da Rusca, il più consistente (750 soldi) sia quello con un libraio di Milano (*ibid.*, 32). Si ha conferma di tali, consistenti oneri economici sostenuti dall'arciprete da una

un'edizione della Bibbia nelle lingue originali<sup>40</sup>, i decreti dei concili ecumenici, in greco e latino<sup>41</sup>, opere di Padri della Chiesa e di altri teologi tra cui il Bellarmino, di cui Rusca fu assiduo lettore<sup>42</sup>.

### 3.2. Vita sacramentale

Una volta giunto a Sondrio, Rusca provvide innanzitutto alla riorganizzazione di una regolare vita liturgica della comunità. Innanzitutto con le celebrazioni eucaristiche, assicurate sia nelle festività («le feste non manchino de ordinario tre messe nella terra di Sondrio»), sia nei giorni feriali, con un'attenzione particolare ai bisogni della popolazione di condizioni più umili: «Che ogni giorno feriale non manchi messa nella medema terra et una se ne dica subito dopo l'Ave Maria per li lavoratori et altri quali n'hanno bisogno a quell'hora»<sup>43</sup>.

Particolarmente impressionante la densità della domenica che risulta come un vero “giorno” del Signore, in un susseguirsi di celebrazioni, momenti di formazione, devozioni comunitarie, scandite al ritmo delle campane:

«La mattina, suonata l'Ave Maria, si suona per una messa bassa. Verso il fine di questa messa si suona per l'ufficio della Madonna da dirsi dalli huomini sino al vespro. E poi si suona per la messa da cantarsi. Dopo la cantata si suona per una messa bassa. Dopo pranzo si suona per l'ufficio della Madonna da dirsi dalle donne. E poi per la dottrina christiana. E poi per cantar il vespro. Verso il fine del vespro si suona per il vespro e compieta della Madonna da dirsi dalli huomini. Sotto l'Ave Maria si suona per le letanie et altre orationi come di sopra»<sup>44</sup>.

Quella che potrebbe sembrare oggi (benché sia tutt'altro che scontato) una *normale* attività pastorale, in quella particolare fase storica della Chiesa costituiva propriamente il grande merito del rinnovamento tridentino e di coloro che vi diedero attuazione, soprattutto a fronte della lunga situazione di trascuratezza che lo aveva preceduto, come nel caso specifico di Sondrio. Ad esempio, per il sacramento della Penitenza, così scriveva Rusca a Giulio Della Torre, nunzio presso gli Svizzeri:

---

annotazione dei suoi parrocchiani che osservano come egli volesse «mantener una libreria di più delle sue forze, per utile et beneficio nostro» (*Relazione sull'opera*, 729).

<sup>40</sup> G. POZZI, *Libri appartenuti a Nicolò Rusca*, in *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, a cura di D. Jauch – F. Panzera, Locarno 1997, 321, nota 4; 326.

<sup>41</sup> È del 1613 l'acquisto – da parte di Nicolò Rusca che spese 14 e ½ monete d'oro di Valtellina – dei quattro volumi contenenti i testi dei concili generali, da identificare con l'edizione promossa da Paolo V e completata l'anno precedente all'acquisto (G. POZZI, *Libri appartenuti*, 328).

<sup>42</sup> G. B. BAIACCA, *Nicolai Ruscae*, 32.

<sup>43</sup> *Relazione* 1614, 10-11.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 13.

«Sono alcuni [parrocchiani] che è dieci o quindici anni [che] non si confessano. Una sola anima de queste acquistata non è un gran frutto? Perché per essa sparse nostro Signore Giesù, ch'è figlio di Dio, il sangue. Mi perdoni se sono forse troppo presuntuoso. Mi spinge il zelo di drizzar tutti al cielo»<sup>45</sup>.

Emerge bene, in questo passo, l'intensa preoccupazione pastorale che animava Rusca, in perfetta sintonia con i grandi orientamenti tridentini alla *salus animarum*. L'importanza del sacramento della Penitenza era stata fortemente sottolineata, ad esempio, nel Catechismo *ad parochos* emanato nel 1566, a seguito e sulla scorta dei lavori conciliari:

«Quanta cura e diligenza debbano porre i pastori nello spiegarla [ai fedeli], possono facilmente intenderlo dal fatto che è convinzione di tutte le persone devote che tutto ciò che di devozione e di religione si è conservato, per grazia di Dio, nella Chiesa, in questo tempo, è da attribuirsi in gran parte alla confessione»<sup>46</sup>.

Anche una serie di lavori materiali di adeguamento della collegiata (riguardanti il battistero, il pulpito, le campane, l'organo, le suppellettili...) <sup>47</sup> vanno considerati come funzionali e necessari a tale azione di ripristino della vita liturgica e sacramentale.

Una particolare attenzione viene dedicata da Rusca all'incremento della devozione nei confronti dell'Eucaristia. Ricordiamo due principali iniziative: l'istituzione delle solenni Quarantore e la fondazione della Confraternita del Santissimo Sacramento. È interessante notare come, in entrambi i casi, l'arciprete di Sondrio si ricolleggi, da un lato, alle correnti spirituali che precedettero sia il Tridentino, sia la stessa Riforma. Le Quarantore erano una forma devozionale popolare risalente al Medioevo, riapparsa in modo improvviso e spontanea, a Milano, nel 1537<sup>48</sup>. Inizialmente collocate in corrispondenza al Triduo pasquale, per ricordare e “drammatizzare”, appunto, le “quaranta ore” passate da Cristo nel sepolcro (dal pomeriggio del venerdì santo alla domenica di Risurrezione), erano state in seguito trasferite, prima all'inizio della Settimana santa, quindi appena prima della Quaresima, onde lasciare congruo spazio alla solennità che verrà sempre più caratterizzando tale manifestazione devozionale, e che mal si conciliava con il clima liturgico del Triduo pasquale o della Quaresima. Quanto alle confraternite, fin dal tardo Medioevo esse avevano costituito un caratteristico, diffuso fenomeno di spontaneo coinvolgimento della componente laicale sia

<sup>45</sup> Nicolò Rusca a Giulio Della Torre, 29 aprile 1604, in *Epistolario*, 174.

<sup>46</sup> *Catechismus Romanus seu Catechismus ex decreto concilii Tridentini ad parochos* Pii V P.M. iussu editus [a cura di] P. Rodriguez [et alii], Città del Vaticano-Pamplona 1989, 309.

<sup>47</sup> *Relazione* 1614, 15ss.

<sup>48</sup> *L'orazione delle quarant'ore e i tempi di calamità e di guerra nel secolo XVI*, in *La civiltà cattolica* 68 (1917), II, 465-479, in particolare 468. 472-473.

nel culto sia in variegata iniziative di carità. I riformatori tridentini assunsero, come in molti altri casi, quelle che erano originariamente iniziative spontanee, inserendole a pieno titolo nella dimensione istituzionale della Chiesa, normandone l'organizzazione e sottoponendole alle direttive e al controllo da parte dei vescovi diocesani e dei parroci; privilegiarono altresì il riferimento eucaristico, preferendolo alle intitolazioni alla Vergine o ai santi che, in precedenza, erano state le più diffuse e popolari. In tal modo, da un lato, veniva richiamata la visione cattolica dell'Eucaristia (soprattutto nei suoi caratteri di "sacrificio" e di "presenza"), a fronte delle molteplici, riduttive interpretazioni assunte dalle diverse componenti della Riforma; dall'altro la centralità di questo sacramento nella vita delle comunità locali: le parrocchie, essenzialmente, che erano state giuridicamente istituite in sede conciliare e stavano per essere sistematicamente rivitalizzate nella pastorale tridentina.

Neppure l'amministrazione dei sacramenti durante la malattia e in prossimità della morte dei fedeli fu trascurata dall'arciprete Rusca. È questo un ministero apprezzato e riconosciuto nel modo più convinto dalla comunità di Sondrio:

«In venticinque anni che il signor arciprete è in questa terra non troveranno mai che in tutta la cura, ancor che faticosa et lontana, tanto nel orrido inverno, quanto nel grave caldo dell'estate, si di giorno quanto di notte, cosa notabile (per Iddio gratia), che mai sia morto un infermo senza sacramenti, se non è statto colpa et renitentia di detto infermo»<sup>49</sup>.

### 3.3. Comportamento esemplare e carità premurosa

Dalla lettura del breve ma intenso passo del concilio di Trento dove si descrive sinteticamente il ministero del prete in cura d'anime, riportato sopra, è apparso chiaro come fosse particolarmente sottolineata, nella visione tridentina, un'idea della pastorale che non può non coinvolgere *personalmente* ogni pastore, nel suo stesso modo di essere e di comportarsi, così che tra gli "strumenti" della sua azione pastorale, oltre alla predicazione della Parola e all'amministrazione dei sacramenti, vi è anche «l'esempio di ogni opera buona» e la «cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi». Ebbene, Rusca ci appare di nuovo intimamente pervaso da queste indicazioni conciliari. Così scrivevano al vescovo i suoi parrochiani:

«La diligenza et bontà de vita sua è tale che [pur] essendo lui osservato minutamente dalli contrarii nostri, non hanno mai potuto con giusta verità trovar in lui difetto colpabile»<sup>50</sup>.

L'osservazione è ben condivisibile, dal momento che si può facilmente intuire come i riformati (dai parrochiani cattolici definiti «contrarii nostri»), presenti, come

<sup>49</sup> *Relazione sull'opera*, 730.

<sup>50</sup> *Ibid.*

detto, in numero consistente a Sondrio, non avrebbero certo mancato di cogliere in fallo l'arciprete, nel caso egli avesse assunto comportamenti o atteggiamenti deplorabili. Anzi, uno di quei «contrarii» – ovvero lo storico e magistrato grigione Fortunato Sprecher il quale, per di più, aveva la sua residenza vicino a quella dell'arciprete – diede di lui questa icastica descrizione: «Condusse una vita sobria, sostanzialmente intento ai suoi compiti ecclesiastici e agli studi»<sup>51</sup>.

A completare la figura esemplare di pastore (tridentino ma, prima ancora, evangelico) incarnata da Rusca, ecco la sua attenzione verso i bisognosi. Sono di nuovo fatti, ben attestati, a confermarlo. Tra le voci del bilancio economico che egli presenta al vescovo vi sono anche i «tanti forastieri continui, che ponno esser mettuti per due bocche continue» (potremmo dire: una media di due ospiti al giorno) e i «poveri quasi infiniti»<sup>52</sup>. Anche in questo caso, alle affermazioni del parroco corrisponde la testimonianza dei parrocchiani i quali, tra le «gravezze sustenute dal molto reverendo signor arciprete», richiamano, con opportuna discrezione, «diverse altre opere di carità che si tralasciano»<sup>53</sup>. E non a caso i membri della comunità sondriese scrivono «altre opere», dal momento che essi hanno prima elencato tutta una serie di impegni, anche con risvolti economici, che Rusca aveva assunto «per utile et beneficio nostro». Abbiamo già ricordato l'acquisto di libri per prepararsi alla predicazione o l'invito in parrocchia di religiosi forestieri. Insomma, vi è una carità del pastore che non è soltanto o innanzitutto di carattere materiale (oggi diremmo: sociale o assistenziale); ve n'è una, ancora più importante e a lui propria, che è quella di sostegno morale e di accompagnamento spirituale alle persone. Come Rusca stesso annotava nelle già citate voci del bilancio economico sottoposto al vescovo, subito dopo quella relativa ai poveri: «Interessi delle anime. Chi vol cader se non è aiutato; chi vol levarsi, se viene aiutato». La frase è un po' ermetica ma crediamo sia sensatamente interpretabile come sottolineatura della necessità che il pastore aiuti chi sta per cadere (nell'eresia, possiamo supporre) o chi sta per ritornare, o convertirsi (alla fede cattolica). In ogni caso, indica indubbiamente una disponibilità all'aiuto delle persone, ovvero una carità non necessariamente o non soltanto "materiale" (che pure non mancava). Altri esempi di tale atteggiamento di Rusca li troviamo nell'attenzione per un prete fuggito da Milano e che si aggirava «ramingo e come mendico per questa terra»: egli prontamente lo raccomanda alle premure dell'arcivescovo<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> F. SPRECHER, *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Raetia excitatorum...*, Coloniae Allobrogi 1629, 63.

<sup>52</sup> *Relazione* 1614, 31.

<sup>53</sup> *Relazione sull'opera*, 729.

<sup>54</sup> Nicolò Rusca a Federico Borromeo, Sondrio, 14 ottobre 1615, in BAMi, N. I. 31 inf., f. 62r.

### 3.4. Fraternità presbiterale

Nicolò Rusca concepisce e dispiega la propria azione pastorale non in maniera solitaria, bensì coinvolgendo in essa i confratelli che trova presenti in Sondrio, ponendosi inoltre come autentico punto di riferimento per un gruppo di preti anche al di là del capoluogo, in Valmalenco, soprattutto<sup>55</sup>, ma anche in tutta la Valtellina. Giovanni Cilichini a Lanzada, Giovanni Tuana a Chiesa Valmalenco, Simone Cabasso a Tirano – per fare solo alcuni esempi –, incontrano in lui un saggio consigliere, una guida e un esempio di vita, ed egli a sua volta trova in loro amicizia e collaborazione. I buoni rapporti erano, peraltro, facilitati, per alcuni di loro, anche dalla comune formazione ricevuta presso il Collegio Elvetico: tra questi, lo stesso primo rettore, Giovanni Pietro Stoppani, passato poi all'arcipretura di Mazzo, negli anni in cui Rusca è a Sondrio. È soprattutto all'interno del presbiterio di Sondrio che Rusca riesce a formare un clima di intensa fraternità, mediante una quotidiana frequentazione e lo sviluppo di una reciproca stima e amicizia:

«I sacerdoti abitanti in Sondrio [...] vivono sotto gli occhi miei e meco conversano ogni giorno [...] Sono essi tra loro e meco et io [con essi] talmente d'accordio che, quando si troviamo insieme, havemo grandissima consolatione come se fossimo tutti figli de una istessa madre»<sup>56</sup>.

Questo bel ritratto di condivisione umana e pastorale consente di sottrarre la figura di Rusca a quell'aureo isolamento nel quale la riduttiva concentrazione della storiografia e dell'agiografia sulla vicenda della sua cattura, prigionia e morte lo aveva di fatto rinchiuso. La documentazione di prima mano rivisitata in questi ultimi anni consente invece di collocare l'arciprete di Sondrio all'interno di una fitta rete di preti dediti al compito pastorale.

Ancora più notevole – prezioso per la ripresa e lo sviluppo delle comunità cattoliche locali – fu l'assiduo impegno posto in atto dall'arciprete di Sondrio nell'individuare e formare tutta una nuova generazione di clero in cura d'anime. Nell'elenco del «clero allevato in Sondrio nel tempo del presente arciprete»<sup>57</sup>, redatto dallo stesso Rusca, compaiono una ventina di giovani che egli ha raccolto attorno a sé negli anni del suo ministero valtellinese. Anche in questo caso, l'attenzione dell'arciprete nei loro confronti è costante e diretta, come ben testimoniato da uno di quegli aspiranti al ministero, Giovanni Antonio Paravicini. Una volta ordinato prete, egli aveva assunto la guida della parrocchia di Poschiavo, in un territorio di stretta convivenza con i riformati, per poi succedere a Rusca nell'arcipretura di Sondrio, all'indomani della

<sup>55</sup> Come ha ben mostrato la ricerca originale e ben documentata di Saveria MASA, *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco*, Sondrio 2011.

<sup>56</sup> *Relazione* 1614, 58.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 41-42.



sua morte<sup>58</sup>. Paravicini conservava un vivo ricordo delle conversazioni tra l'arciprete e l'allora giovane chierico:

«Passeggiando meco tal'hora a diporto [...] non mi ragionava già mai ch'e'i suoi discorsi non guernisse e ingioiellasse di qualche sentenza e molti motti spirituali; spesso m'argomentava contro in materia di filosofia, di teologia e d'altre scienze, ma tutte le sue conclusioni erano d'Iddio e dell'anima. Mi restano tuttavia impressi nella memoria li documenti morali che mi dava»<sup>59</sup>.

### 3.5. Rapporti con i riformati

Anche se questo particolare aspetto della persona e del comportamento di Rusca non rientra, propriamente, tra gli elementi qualificanti la sua azione pastorale, in quanto relativi a una comunità cristiana separata e autonoma rispetto a quella a lui affidata, non possiamo tralasciare almeno qualche cenno in merito. Soprattutto per dissipare equivoci, purtroppo ricorrenti in passato e in parte ancora diffusi, sia a riguardo di un prevalente carattere di contrapposizione ai riformati comunemente attribuito alla pastorale tridentina (o, appunto, “controriformata”) di cui l'arciprete di Sondrio è apparso luminoso esempio, sia a riguardo della sua tragica morte di cui pure brevemente ci occuperemo, nell'ultima parte del nostro contributo.

Era inevitabile, ed è abbastanza comprensibile, che Rusca – essendo stato il punto di riferimento, come detto, del clero valtellinese e delle popolazioni cattoliche locali, e avendo poi perso la vita in un tribunale grigione, ampiamente dominato da ministri riformati – divenisse in seguito una “bandiera” della contrapposizione fra cattolici e riformati. È possibile tuttavia, grazie alla ricca documentazione contemporanea alle vicende, risalire oltre le strumentalizzazioni di parte, per evidenziare l'atteggiamento personale di Rusca, unanimemente attestato da fonti di orientamento diverso o addirittura opposto. Il pensiero e il comportamento dell'arciprete di Sondrio possiamo chiaramente evidenziarlo in due aspetti complementari: la ferma difesa della dottrina e delle istituzioni ecclesiastiche tradizionali (soprattutto nelle tre dispute pubbliche<sup>60</sup>) si accompagnava con un sincero rispetto per le persone e le comunità che se ne erano

<sup>58</sup> Giovanni Antonio Paravicini fu arciprete di Sondrio dal 1619 al 1653, quando venne eletto arcivescovo di Santa Severina, in Calabria, dove rimase fino alla morte (1659). Il suo manoscritto relativo allo “stato della pieve di Sondrio”, edito dal compianto don Tarcisio Salice, il più eminente studioso di Rusca, è ricchissimo di notizie.

<sup>59</sup> G. A. PARAVICINI, *La pieve*, 260-261.

<sup>60</sup> La prima, del 1592, incentrata sul tema del primato del papa, non fu una vera e propria disputa, quanto uno scambio di lettere tra Rusca e Scipione Calandrino, pastore della comunità riformata di Sondrio. La seconda si svolse a Tirano, in due riprese, tra il 1595 e il 1596, fu condotta da diversi teologi dell'una e dell'altra parte ed ebbe come argomento principale la divinità di Cristo. La terza disputa ebbe luogo a Piuro, poco lontano da Chiavenna: l'oggetto del contendere fu la dottrina eucaristica. Vedi F. VALENTI, *Le dispute teologiche tra cattolici e riformati nella Rezia del tardo Cinquecento. Primato del papa, Divinità di Cristo, Sacrificio della messa*, Sondrio 2010.

discostate. Alle parole del primo biografo di Rusca, Baiacca, secondo cui l'arciprete «riprovava severamente tutte le espressioni mordaci e velenose che potevano solo mordere e pungere l'animo degli eretici»<sup>61</sup>, si affianca la testimonianza dello stesso Nicolò il quale, durante il processo, ricorderà l'amicizia intrattenuta con il "collega" riformato Scipione Calandrino, anche mediante uno scambio di libri. Ed è lo storico riformato, nonché magistrato grigione a Sondrio negli anni di Rusca, Fortunato Sprecher, a riportarci questa significativa affermazione dell'arciprete<sup>62</sup>. Risulta dunque, quello di Rusca nei confronti della locale comunità riformata, un atteggiamento non solo equilibrato, bensì informato anch'esso di quella medesima attitudine pastorale che l'aveva così fortemente animato. In altre parole, era la medesima preoccupazione per il *bonum animarum*, a determinare, da un lato, l'impegno nella difesa della Tradizione a fronte di novità da lui ritenute inaccettabili e dannose; dall'altro, l'attenzione primaria alle persone e il rispetto nei loro confronti. Inoltre, appena due anni prima della sua morte – in un clima già fortemente teso, dal punto di vista sia politico che confessionale – l'arciprete aveva svolto un decisivo ruolo di mediazione per favorire «una ragionevole intesa» (*rationabile accordium*) a vantaggio della comunità riformata di Sondrio che chiedeva di realizzare un proprio cimitero nei pressi della chiesa loro assegnata, occupando, oltretutto, parte dello stesso giardino dell'arcipretura<sup>63</sup>.

## 4. Una morte in coerenza con la vita

Anche per quanto riguarda la complessa ricostruzione delle vicende del sequestro, del processo e dell'interrogatorio sotto tortura subiti da Rusca nell'estate del 1618, e culminati con la sua morte violenta, non possiamo che rinviare a quanto già scritto altrove<sup>64</sup>, preoccupandoci qui soltanto di evidenziare come anche questa conclusione drammatica confermi ed evidenzi nel modo più chiaro la sua esemplare figura di pastore.

Indubbiamente i sospetti sulla "pericolosità" dell'arciprete di Sondrio avevano iniziato a diffondersi in coincidenza e, in parte, in conseguenza, al crescere della tensione politica, in ambito internazionale come in quello locale, attorno alle valli dell'Adda e della Mera, con i loro passi alpini così importanti da un punto di vista strategico e commerciale, per il Ducato di Milano, soggetto alla Spagna, e, correlativamente, per alcune potenze opposte a quella iberica, come Venezia e Francia. A

<sup>61</sup> G. B. BAIACCA, *Nicolai Ruscae*, 13.

<sup>62</sup> F. SPRECHER, *Historia motuum*, 62.

<sup>63</sup> ASSO, *Notarile*, vol. 3522, ff. 337r-338r.

<sup>64</sup> S. XERES, «Dà la vita il buon pastore», 73-98.

sua volta, tale tensione internazionale si rifletteva all'interno del piccolo Stato delle Tre Leghe, dando origine a fazioni legate ai diversi soggetti politici e in reciproco contrasto. Non mancava, peraltro, anzi era strettamente intrecciato a quello politico, l'aspetto religioso con l'allineamento di massima delle istituzioni cattoliche alla Spagna, temuta invece dai riformati come la più pericolosa minaccia all'autonomia dello Stato retico a cui si legava a sua volta la tipica autonomia delle comunità evangeliche.

È abbastanza comprensibile, in questa situazione, che il clero cattolico dei territori soggetti, con una popolazione mantenutasi per la grandissima parte nella religiosità tradizionale, venisse sospettato di collaborare o, quantomeno, di simpatizzare, con le aspirazioni – per niente nascoste – della Milano spagnola sulla Valtellina. Tanto più quando, anche all'interno dei Grigioni, gli oscillanti orientamenti di politica estera sembrarono segnare una prevalente, rischiosa, apertura alla Spagna. La reazione dei partiti che, internamente alle Leghe, sostenevano Venezia e Francia, divenne allora violenta, alla ricerca di tutti i sospetti traditori dell'autonomia retica e, fra questi, anche Rusca. Egli venne infatti sequestrato dalla sua residenza di Sondrio in una notte di fine luglio del 1618 e trascinato in territorio retico così da essere sottoposto al giudizio di un tribunale istituito per la ricerca e la punizione dei presunti traditori, e ampiamente dominato e controllato dalla fazione filoveneta, con una preponderante presenza di ministri riformati di tendenza radicale.

L'esame critico delle diverse imputazioni rivolte a Nicolò Rusca durante il processo a Thusis – svoltosi, peraltro, in assenza delle più elementari tutele del diritto –, e di cui non possiamo dare conto in alcun modo in questa sede, ha consentito di enucleare un unico capo d'accusa: quello di ribellione alle leggi dello Stato. Il che a sua volta coincideva, concretamente, con la sua opposizione alla nascita di una “scuola umanistica” in Sondrio, già da tempo approvata dal governo retico; ovvero, la medesima questione per la quale, in precedenza, era stato arrestato e torturato l'arciprete Gian Giacomo Pusterla.

Ora, la vera finalità di tale istituzione – quale appare nella fitta corrispondenza tra i riformati grigioni e valtelinesi e la Chiesa di Ginevra – era quella di stabilire una “testa di ponte” per la diffusione della Riforma, oltre che localmente, anche verso l'Italia. Ciò risulta chiaramente sia dagli statuti della nuova scuola di Sondrio – di fatto orientati in una linea confessionale riformata, e che erano stati stampati, non a caso a Ginevra<sup>65</sup> –, sia dalla notevole insistenza con cui si chiede alla Compagnia dei pastori e dottori della città di Calvino di inviare a Sondrio il teologo e pastore riformato di

<sup>65</sup> *Leges scholae Rheticae Sondrii in Vulturena erectae*, Coloniae Allobrogum 1618. L'affidamento della soprintendenza sull'istituto contemporaneamente al *supremus noster magistratus* e a non precisati *ecclesiastici*, riflette chiaramente il legame con lo Stato caratteristico del movimento riformato grigione, mentre i rapporti di forza tra protestanti e cattolici all'interno delle Tre Leghe avrebbero portato di fatto necessariamente a una prevalenza riformata.

origini retiche, Gaspare Alessio, al fine di assumere e condurre efficacemente la guida della progettata scuola umanistica.

Ecco il motivo per cui Rusca si era opposto pubblicamente all'iniziativa, non consentendo alle famiglie cattoliche di inviarvi i propri figli. Il che, data la stragrande maggioranza cattolica della popolazione, provocò inevitabilmente il fallimento della nuova istituzione. Ora, il comportamento dell'arciprete risulta chiaramente motivato dalla preoccupazione di tutelare la propria comunità e, più in generale, la fede dei cattolici di Sondrio e non solo, rispetto a chiari intenti di proselitismo riformato, per di più sostenuto dal governo retico il quale, oltre a pretendere l'adesione dei cattolici all'iniziativa, vi avrebbe destinato anche una parte delle rendite ecclesiastiche di pertinenza delle comunità cattoliche.

Non accettando l'arciprete di riconoscere l'incriminazione rivoltagli negli interrogatori *de plano* (cioè senza la tortura del sollevamento mediante la corda), si tentò di farlo confessare ricorrendo all'«esame rigoroso», ossia sotto tortura. Ora, dal momento che proprio a causa dei tormenti a cui fu sottoposto, e con un particolare accanimento, Rusca trovò la morte, si conclude che egli morì per la difesa della fede, quella – in particolare – della comunità che gli era stata affidata. La sua morte fu, dunque, propriamente, quella del buon pastore «che dà la vita per il suo gregge» (Gv 10, 11). La sua fine esprimeva così il pieno compimento di una esistenza tutta vissuta nell'impegno pastorale, facendo di lui un eccelso esempio di quella completa dedizione di sé che una autentica cura d'anime richiede ai pastori della Chiesa. Secondo il tipico stile tridentino ma, prima ancora, in fedeltà al modello di Cristo Pastore.

### **Riassunto**

La figura di Nicolò Rusca (1563-1618) – arciprete cattolico di Sondrio, capoluogo della Valtellina soggetta alle Tre Leghe, morto sotto tortura a Thusis (CH), nel contesto dei *Bündnerwirren* che sconvolsero il delicato equilibrio religioso e politico all'interno dello Stato retico –, è rimasta per secoli “sequestrata” nelle posizioni storiografiche di matrice confessionale che si sono concentrate e contrastate attorno alla sola fase finale della prigionia e della morte. L'ampio lavoro di ricupero e di rilettura delle fonti, in occasione della ripresa e della conclusione della causa di beatificazione (1995-2013), ha consentito contestualmente di riscoprire la sua esemplare attività di pastore, in perfetta corrispondenza con le sagge indicazioni del concilio di Trento (1545-1563).

### **Abstract**

Nicolò Rusca (1563-1618) was a Catholic priest (arciprete) at Sondrio, the capital of the valley “Valtellina” situated today in Northern Italy, but at the beginning of the 17<sup>th</sup> century governed by the “Three Leagues” which had its center in the Swiss canton Graubünden. The priest died under torture at Thusis (Switzerland) in the time of the “Bündnerwirren” which undermined the delicate religious and political harmony of the former Roman Raetia. Rusca has been “sequestered” for some centuries by the historiographical positions attached to denominational factors that concentrated their view only on the last phase of the imprisonment and the death. The great work of a new reading of the sources, in occasion of the process of beatification (1995-2013), permitted to rediscover his exemplary activity as pastor, in perfect correspondence to the wise dispositions of the Council of Trent (1545-1563).